

Nason, Firenze 1986; R. Sabbadini, *Giovanni da Ravenna inique figura di umanista* (1343-1408), Como 1924 (rist. anast., Torino 1961).

COLUCCIO SALUTARI. *Epistolario di C. S.*, a cura di F. Novati, voll. 4, Roma 1891-1911; *Il trattato De tyranno e lettere scelte*, a cura di F. Ercole, Bologna 1942; *De nobilitate legum et medicinae, De reverentia*, a cura di E. Garin, Firenze 1947; *De laboribus Herculis*, a cura di B. L. Ullman, voll. 2, Zurigo 1951; *De seculo et religione*, a cura di B. L. Ullman, Firenze 1957; *De fato et fortuna*, a cura di C. Bianca, Firenze 1985; *l'Inveniva in Antonium Lucham vicentinum*, in *Proatori latini del Quattrocento*, a cura di E. Garin, Milano-Napoli 1952; B. L. Ullman, *The Humanism of C. S.*, Padova 1963; W. G. Cra-ven, *Coluccio Salutati's Defense of Poetry*, «Renaiss. St», 10 (1996), pp. 1-30.

Letterature letterine medievali. Un manuale.
a cura di C. De Lorenzoli, Firenze, SISEEC, 2002

IL SECOLO XV

di Lucia Cesarmi Martinelli

La presenza del Quattrocento in un volume dedicato alla letteratura latina medievale merita qualche parola di commento. Questo secolo è infatti caratterizzato da tali motivi di novità (la prorompente affermazione dell'Umanesimo) da rendere evidente l'esistenza di una frattura storica rispetto al periodo che immediatamente precede. È vero che tale frattura non interessa, *globalmente*, tutti gli aspetti della vita civile e culturale: non mancano infatti elementi di continuità nei confronti del tardo Medioevo, soprattutto all'interno di quelle strutture, come la scuola, l'università, gli apparati della Chiesa e dell'amministrazione dello Stato, che meglio garantiscono la persistenza di tradizioni e di modelli di sviluppo storico di lunga durata. Rispetto all'insieme delle credenze e del modo di sentire di larghi strati della società un fenomeno come l'Umanesimo rappresenta nel Quattrocento un'avanguardia agguerrita e in forte espansione, ma ancora decisamente minoritaria e circoscritta. E tuttavia questa minoranza innescherà un processo che nell'arco di un paio di secoli riuscirà ad incidere profondamente anche nel campo delle strutture e delle istituzioni più resistenti alle innovazioni.

Ma se l'ortica dalla quale consideriamo la questione si sposta dal problema della contrapposizione fra Medioevo e Rinascimento alla valutazione, in sé e per sé, della vitalità della cultura 'neolatina', possiamo affermare che il Quattrocento è un secolo di assoluta rilevanza, anzitutto per il fatto che esso ci offre l'insolito spettacolo dell'inversione di una tendenza ormai plurisecolare, quella della progressiva erosione dell'impiego del latino a favore della scrittura in volgare. Gli umanisti scelsero infatti senza ombra di dubbio l'antica lingua di Roma, usata nei suoi ambiti tradizionali e anche in altri decisamente nuovi. Tale tendenza apparentemente stravagante e inspiegabile interessa anzi non solo il Quattrocento, ma anche, con significative differenze per le diverse aree europee, almeno

emigrazione in Occidente, fin dall'inizio del secolo, di intellettuali bizantini (uomini di Chiesa, funzionari, professori, copisti e mercanti di libri) che diffusero la conoscenza della lingua e della cultura greca antica e medievale.

La nascita dei grandi stati nazionali europei portò d'altra parte a una rapida trasformazione degli equilibri politici nel continente. La cosiddetta guerra dei Cento anni tra Francia e Inghilterra finì nel 1453, in coincidenza con la caduta dell'impero d'Oriente, e segnò il declino della nobiltà feudale, da questo momento piegata sotto il dominio di forti monarchie dalla tendenza centralizzatrice. Il riassetto degli Stati europei causò una pressione sulle aree politicamente più deboli, vale a dire quelle aree, come l'Italia o le Fiandre, caratterizzate dalla presenza di piccole entità territoriali molto evolute sotto il profilo dello sviluppo economico-sociale e degli interessi culturali, che però si dimostrarono sostanzialmente indifese nei confronti delle velleità di espansione di Stati militarmente molto più forti. Del resto la tendenza all'espansione si manifestò anche nei confronti dei territori extraeuropei, verso Oriente e verso Occidente: la scoperta dell'America nel 1492 segnò convenzionalmente la fine del Medioevo e l'inizio dell'età moderna. Per il problema che più ci interessa in questa sede, va ricordato che l'affermazione di grandi Stati nazionali si rivelò in breve tempo un potente fattore di unificazione culturale e in particolare esercitò una spinta decisiva per l'affermazione delle lingue volgari rispetto a un idioma universale come il latino.

Per quanto riguarda l'Italia i segni di crisi che fin dal Trecento connotano profondamente il sistema comunale si accentuarono all'inizio del nuovo secolo, caratterizzato un po' dovunque da tentativi di sperimentazione di forme istituzionali nuove (rafforzamento delle 'signorie' su aree territoriali più estese, di dimensione tendenzialmente regionale; affermazione di poteri personali, come quello dei Medici a Firenze, che non scalfivano formalmente le costituzioni comunali). L'assetto politico che nasce da questa trasformazione vede l'emergere in Italia di alcuni centri dominanti, coinvolti per tutto il Quattrocento in scontri militari con frequenti rovesciamenti dei fronti delle alleanze. Questi poli, che acquisirono con il tempo una specifica fisionomia politico-culturale, sono essenzialmente cinque: il ducato di Milano, dominato prima dai Visconti poi dagli Sforza; la repubblica di Venezia; la repubblica fiorentina, di fatto retta, a partire dagli anni Trenta, dalla famiglia dei Medici; la Roma papale; il regno di Napoli, in cui nel corso degli anni Quaranta gli Aragonesi subentrano alla dinastia angioina. Tra di essi si stabilì una sorta di conflittualità permanente che

favorì lo sviluppo di una prassi politica e diplomatica molto complessa e raffinata, che trovò la sua espressione più nota nella pace di Lodi nel 1454, con la quale si definì per quasi mezzo secolo l'equilibrio fra gli Stati italiani. La campagna d'Italia di Carlo VIII di Francia nel 1494 segnò brutalmente la fine di questo sistema.

Importanti scoperte e invenzioni ebbero luogo nel Quattrocento. In particolare l'invenzione della stampa a caratteri mobili, che si affermò rapidamente a partire dalla metà del secolo, è un fatto tecnico destinato a rivoluzionare in poco tempo la vita culturale, in quanto i meccanismi di diffusione delle idee divennero infinitamente più agevoli e veloci. La stampa avrà la sua prima applicazione veramente rivoluzionaria da parte della Riforma protestante, che utilizzerà il nuovo mezzo di comunicazione per raggiungere gli strati popolari. Ma anche a livello di trasmissione alta della cultura la stampa cambiò radicalmente il rapporto fra autori e destinatari delle opere letterarie con l'istituzione di un potente intermediario, l'editore appunto.

Sotto la spinta di questi eventi il Quattrocento non è un secolo unitario. Le vicende che si collocano nella prima metà del secolo e che rappresentano il naturale sviluppo della storia dell'ultimo Trecento hanno un carattere di forte dinamicità ideale e politica (aspirazioni di rinnovamento religioso, sperimentazione di nuove forme politiche, apertura alla cultura greco-bizantina). Gli anni cruciali che seguono la metà del secolo (fine della guerra dei Cento anni, caduta di Costantinopoli, pace di Lodi) segnarono l'inizio di una fase per l'Italia di assetto interno e di equilibrio, non senza sintomi di involuzione per quanto riguarda la cultura d'avanguardia; per i maggiori stati europei, invece, di preparazione a una fase espansiva i cui effetti si vedranno nel secolo successivo. La discesa in Italia di Carlo VIII e poi di Luigi XII furono sicuramente fatti traumatici, ma meno periodizzanti di quanto si potrebbe credere. Lo studioso di storia della cultura italiana può facilmente individuare elementi di continuità che legano al vecchio secolo almeno i primi due decenni del Cinquecento, comprensivi ad esempio del papato di Leone X e della grande stagione dell'editoria di Aldo Manuzio. Volendo cercare una data simbolica per la fine dell'età dell'Umanesimo, il 1527, l'anno del sacco di Roma da parte dei lanzicheneci, è il termine forse più rappresentativo.

Il Quattrocento è secolo italiano per eccellenza. L'Europa guardò all'Italia come a un modello di cultura d'avanguardia in tutti i campi e cercò di imitarla, con uno scarto temporale di quasi un secolo. L'Umanesimo ita-

430
La prima metà del secolo successivo. Inoltre gli umanisti non vollero solo espandere 'quantitativamente' il latino, ma cambiarne la qualità delle forme e delle strutture.

Una trattazione adeguata della letteratura neolatina del Quattrocento presupporrebbe altri spazi. In questa sede, in cui ci si propone più semplicemente di illustrare alcuni problemi di base e alcune linee di sviluppo storico, si impongono scelte rigide che esporrò preliminarmente in modo sintetico. Innanzi tutto le pagine che seguono saranno dedicate pressoché esclusivamente all'area della cultura 'umanistica', a discapito di altri versanti più tradizionali (cultura monastica, universitaria, ecc.). L'area geografica trattata sarà fondamentalmente l'Italia, con l'avvertenza che l'Umanesimo è fenomeno tipicamente italiano per la gran parte del secolo, e che solo nel corso del Cinquecento si trasformerà in un movimento di dimensione europea. Si cercherà infine di delimitare il campo della 'letteratura neolatina' alle opere di genere e argomento vario ma in qualche modo riconducibili a forme di espressione in linguaggio 'naturale', con esclusione delle opere tecniche di qualsiasi genere e degli scritti filosofici in senso stretto, che fanno viceversa ricorso a linguaggi specializzati ben riconoscibili nell'ambito della tradizione.

Si rinuncerà, con rammarico, a trattare storicamente concetti come 'Umanesimo' e 'Rinascimento', comprensivi di fenomeni complessi ed eterogenei sui quali esistono, com'è naturale, contrastanti valutazioni da parte di studiosi di diverso indirizzo ideologico e metodologico. Si darà indicazione in bibliografia di alcuni strumenti generali di orientamento, che dovranno comunque essere integrati da un'adeguata lettura dei testi. In questa sede si farà riferimento a una definizione dell'Umanesimo che è consapevolmente riduttiva, ma che può essere utile per un primo avvicinamento ai termini della questione.

La ricchezza di figure significative rende in ogni caso arbitraria e poco significativa una scelta. I cinque scrittori a cui si dedica una trattazione specifica (Leon Battista Alberti, Enea Silvio Piccolomini, Lorenzo Valla, Angelo Poliziano, Giovanni Pontano) sono stati selezionati al fine di presentare una rassegna di diverse realtà sotto il profilo cronologico, geografico, storico-letterario. Delle altre figure rapidamente ricordare è risultato impossibile fornire, nel breve spazio a disposizione, gli estremi biografici. Questi potranno essere reperiti nelle opere complessive di storia letteraria indicate in bibliografia.

Quadro di riferimento storico

Il Quattrocento italiano ed europeo è dominato da alcuni grandi eventi che qui si ricordano brevemente.

La crisi dell'istituto universale della Chiesa si manifesta verso la fine del Trecento con il cosiddetto grande Scisma d'occidente (1378-1418). Al ritorno del papato da Avignone alla sede romana (1377) la Chiesa non riesce a ricomporre la sua unità e per circa un quarantennio si assiste all'elezione contemporanea di due papi, uno romano e uno avignonese. I motivi dello scisma riguardavano alcune questioni teologiche e un problema essenzialmente politico, quello relativo all'autorità che rivendicavano rispettivamente il Papa e i vescovi riuniti in concilio. Il contrasto fra una concezione 'assolutistica' e una 'poli-centrica' della Chiesa è legato a sua volta al delinearsi in Europa di un sistema di Stati nazionali autonomi, ciascuno alla ricerca di una propria sfera di egemonia. Tale aspirazione all'indipendenza si manifesta anche in tensioni religiose fra i diversi episcopati e il papato. In alcuni paesi le tendenze riformatrici sono molto forti, come in Boemia, dove il movimento ussita (dal suo fondatore, Jan Hus, 1369-1415) ebbe numerosi proseliti e divenne espressione di tensioni sociali, o in Inghilterra, dove permaneva l'influenza delle tesi di John Wycliff (1330-1384); ma un po' dovunque si esprime il bisogno di trasformare le manifestazioni della vita religiosa in qualcosa di meno vincolato al potere gerarchico della Chiesa e di più vicino alla coscienza dei singoli, anche laici. A questo insieme di problemi, che scossero profondamente le coscienze dei fedeli, la Chiesa cercò di far fronte con due grandi concili, quello di Costanza (1414-1418) e quello di Basilea, poi trasferito con alterne vicende a Ferrara, a Firenze e infine a Roma (1431-1445/47). A prescindere dalle conseguenze politico-religiose, i concili saranno occasione di incontro per gli uomini di cultura di tutto il mondo cristiano compreso l'oriente bizantino.

Il Quattrocento è infatti il secolo che segnò, nel corso di eventi drammatici, la riacquisizione della cultura greca da parte dell'Occidente. La pressione dei Turchi sull'impero bizantino si accentuò alla fine del Trecento e tutta la prima metà del nuovo secolo fu contrassegnata da tentativi di controffensive militari, generalmente sfortunati, e da mediazioni diplomatiche finalizzate a superare i motivi di contrasto fra la Chiesa di Roma e la Chiesa bizantina. Il concilio di Firenze-Ferrara riuscì a sancire, nel 1439, l'unione delle due Chiese, ma l'avanzata di Maometto II non poté essere fermata e Costantinopoli cadde nel 1453. Da un punto di vista culturale questi eventi ebbero conseguenze di enorme rilevanza, in quanto comportarono una massiccia

liano trovò forme molto varie per propagarsi al di là delle Alpi. Oltre alle grandi occasioni di incontri internazionali come i concili e le diete, si devono ricordare l'azione dei singoli: dagli studenti d'oltralpe che frequentavano le nostre università, alle legazioni diplomatiche, all'attività delle imprese commerciali e delle banche. Un viaggio in Italia era considerato un'esperienza formativa importante per un uomo di cultura, anche se talvolta sono gli aspetti negativi del paese a balzare agli occhi. Valga per tutti l'esempio di Erasmo da Rotterdam, che fu nel nostro paese da giovane, nel 1506, e fu duramente colpito dallo spettacolo della guerra e della miseria del popolo.

Le prime grandi figure dell'Umanesimo europeo (Jacques Le Fèvre d'Étaples, Erasmo da Rotterdam, Tommaso Moro, Guillaume Budé, Cornelio Agrippa, Filippo Melantone) nascono appunto negli ultimi decenni del Quattrocento e svolgono la loro azione ormai al di là dei limiti del secolo: non saranno quindi trattate in questo lavoro. Ma per una completezza del quadro della cultura neolatina europea dovrebbero essere idealmente uniti alla linea di sviluppo di questa storia letteraria.

L'età dell'Umanesimo

Con il termine Umanesimo (che tradizionalmente indica qualcosa di più limitato rispetto a Rinascimento) si intende in questa sede parlare semplicemente del movimento di un ristretto ceto intellettuale, che si riconobbe fra Tre e Quattrocento in una particolare concezione delle *humanae litterae* o degli *studia humanitatis*. Tali termini, che possono essere avvicinati con qualche cautela al moderno concetto di letteratura, fanno riferimento al sistema universitario del tempo e indicano un'area del sapere genericamente connessa con la grammatica, la retorica, la poesia e, in negativo, con tutto ciò che non era compreso nelle discipline più tradizionali (diritto, medicina, filosofia, teologia). Il termine stesso di umanista è un'invenzione tardoquattrocentesca. Gli umanisti rivendicarono l'importanza di questi studi, ai quali si dedicarono in modo prioritario, sottolineandone l'importanza per la formazione dell'uomo, in polemica più o meno esplicita con l'educazione di ispirazione scolastica.

Questa scelta non può essere infatti considerata una pura tecnica pedagogica, neutra dal punto di vista dell'ideologia. L'Umanesimo è stato per tanto considerato volta a volta come una filosofia dell'uomo, della vita civile, della ricerca dei valori terreni rispetto all'ascesi, alle visioni escatologiche, all'allegorismo con cui la cultura medievale cercava di recuperare

in una visione teocentrica il patrimonio dell'eredità classica. Tutte interpretazioni, queste, che contengono elementi di verità, ma risultano spesso astratte e parziali o non sufficientemente caratterizzanti se non riportate ai contesti specifici. Valutazioni fortemente limitative rispetto alla portata innovatrice dell'Umanesimo, avanzate da studiosi di diversa ispirazione ideologica ma accomunate spesso dal desiderio di reazione a una critica eccessivamente esaltatrice, hanno posto l'accento su una sostanziale involuzione della cultura del Quattrocento rispetto alle più vivaci tendenze culturali dell'ultimo Medioevo. Ma anche quanti, a vario titolo, hanno volta a volta richiamato l'attenzione sulle tendenze 'neofeudali' della società del Rinascimento, sull'aristocraticismo della cultura umanistica e sull'incapacità di questa di sviluppare organici sistemi filosofici o scientifici, si fermano sostanzialmente ad aspetti parziali di un fenomeno che deve essere studiato in un'ottica complessiva e in una visione di lungo periodo.

L'Umanesimo non nasce nel Quattrocento: il magistero di Francesco Petrarca, per il quale si rimanda al saggio sul Trecento, è il punto di riferimento nel quale si riconoscono gli iniziatori del movimento fra fine del XIV e inizio del XV secolo. Il Quattrocento è però caratterizzato da un processo di particolare accelerazione dei fenomeni socioculturali che avevano segnato la nascita dei primi circoli umanistici, composti in larga misura da intellettuali laici di cultura prevalentemente giuridica (in particolare notai). Se nel Trecento questi circoli rappresentavano una realtà sporadica, frammentata, legata a tradizioni locali, nel Quattrocento si assiste alla formazione di una classe molto compatta e omogenea, ben cosciente di sé e del ruolo che era in grado di esercitare intorno e nel cuore stesso dei centri di potere politico.

Gli umanisti infatti trovarono impiego presso le cancellerie degli Stati, le corti, le grandi famiglie signorili e i rappresentanti dell'alta gerarchia ecclesiastica, più raramente nelle istituzioni culturali vere e proprie, come le università. È invece nettamente percepibile la loro sostanziale estraneità a realtà sociali quali i ceti mercantili e le corporazioni professionali, le cosiddette 'arti', che pure avevano costituito nell'ultimo Medioevo importanti punti di riferimento per la cultura laica. La scelta del latino rispetto al volgare segnò un taglio netto e certo non involontario con questo mondo.

Il legame con le istituzioni politiche, ma non con le classi economiche deve far riflettere su un dato. Nonostante le differenze fra i diversi centri dell'Umanesimo (Firenze rispetto a Roma, Napoli, ecc.) siano state a lungo messe in luce dagli studiosi, si deve tener presente che gli umanisti sono

portatori per lo più di una cultura cosmopolita, non legata se non superficialmente a un ambiente particolare. Esistono certamente differenze e qualità specifiche dei singoli centri, dovute alle direttive politiche degli Stati, o a tradizioni più profondamente radicate nella vita sociale. Ma gli uomini impegnati in attività culturali in questi centri molto spesso non provenivano da famiglie del luogo (ad eccezione forse di Venezia) e non erano legati emotivamente a una 'patria', ma come *clerici vagantes* si spostavano frequentemente da una città all'altra alla ricerca dell'ingaggio più vantaggioso. La biografia dei cinque umanisti che saranno trattati più avanti è esemplare sotto questo profilo.

La collocazione sociale degli umanisti aiuta a comprendere alcune caratteristiche di fondo della loro produzione. La sostanziale estraneità dell'Umanesimo rispetto alla cultura accademica determina una linea di demarcazione tra gli ambiti tradizionali delle 'arti' universitarie (medicina, diritto, filosofia-teologia) e gli *studia humanitaria*: i primi rimarranno infatti a lungo tendenzialmente ostili al movimento degli umanisti, e solo in un secondo tempo e molto lentamente si apriranno alle nuove metodologie da essi elaborate nel campo vasto ed eterogeneo delle 'arti della parola'. La diversità fra le due culture, destinata a perdurare a lungo, è significativamente esemplata dall'adozione di due diversi modelli di scrittura. Mentre i testi di ascendenza umanistica furono prima scritti e poi stampati nei caratteri (ancora oggi sostanzialmente in uso) della cosiddetta *littera antiqua*, i testi universitari restarono ancorati al sistema della *littera moderna*, cioè alla scrittura 'gotica'.

Rimase invece tutto sommato aperto, sia pure fra aspre polemiche, il confronto con i grandi ordini religiosi impegnati sul fronte degli studi teologici e filosofici, in particolare con i domenicani e gli agostiniani. Emblematico è a questo riguardo il ruolo svolto a Firenze, nel Quattrocento, dal convento domenicano di San Marco, nel quale, per volere di Cosimo dei Medici e con l'apporto sostanziale di una ricco fondo privato di carattere spiccatamente umanistico, fu aperta la prima biblioteca pubblica della città.

Staccati dalle tradizionali corporazioni del sapere e dalle loro rigide demarcazioni e classificazioni, ostili al metodo scolastico che nel tardo Trecento informava la ricerca negli ambiti più disparati, gli umanisti furono protagonisti di una cultura trasversale, multiforme e disomogenea. Gran parte della loro produzione potrebbe definirsi oggi di tipo pubblicistico, in quanto legata alla discussione militante — attraverso forme problematiche come il dialogo, la lettera, il memoriale, ecc. — di fatti e problemi contingenti, di ordine politico o culturale in senso lato, senza che per altro si

mirasse alla costruzione di un sistema organico e teoricamente strutturato di conoscenze. Specie nella seconda metà del secolo si affermarono anche generi dalle caratteristiche più 'scientifiche' (commenti ai testi, miscellanee filologiche, opere di erudizione antiquaria), che tuttavia conservano della pubblicistica il carattere sciolto e discorsivo e la struttura assistemata.

La letteratura in quanto genere d'invenzione, finalizzato all'intrattenimento, interessa solo marginalmente gli umanisti. In questo campo la scelta del latino al posto del volgare poneva com'è intuitivo limiti ben difficilmente valicabili: il pubblico dei destinatari, confinato nel ristretto cerchio di coloro che erano in grado non solo di leggere il latino ma di leggerlo 'con piacere', risultava enormemente contratto rispetto ai possibili fruitori del *Canzoniere* del Petrarca e delle novelle del *Decameron*, cioè rispetto a quel cerco mercantile che sembra non interessare più la classe intellettuale. La letteratura in lingua latina e in special modo la poesia si affermano quindi sostanzialmente all'interno di circoli raffinati con un carattere fortemente innovativo e sperimentale.

Ma se la letteratura come genere distinto tende a contrarsi, il linguaggio proprio della letteratura, vale a dire un modo di esprimersi che imita il parlare naturale (quello che usiamo ogni giorno nelle comunicazioni sociali), diventa per gli umanisti un segno distintivo ed è esteso ad ambiti disciplinari tradizionalmente dominati da gerghi specializzati.

Non è tollerabile ad esempio per gli umanisti che un'opera di filosofia o di teologia sia scritta nel latino 'barbaro' dei logici parigini: essa deve essere stessa in un buon latino ciceroniano, conformemente alle regole della grammatica e della retorica classica. Accade così che gli scritti del filosofo Marsilio Ficino (Figline Valdarno 1433 - Firenze 1499), rappresentante del neoplatonismo fiorentino del tardo Quattrocento, siano anche un'opera letteraria di alto livello stilistico.

Detto questo, non è agevole definire i contenuti della nuova cultura. L'aspetto più evidente, a lungo considerato esclusivo, è il cosiddetto 'ritorno all'antico', cioè la tendenza in tutti i campi ad abbandonare le forme espressive proprie degli ultimi secoli (il 'moderno', appunto, termine con cui si indicava in modo specifico la cultura scolastica dei secoli XIII e XIV) in favore di altre di imitazione classica. Ciò vale per la letteratura come per le arti figurative, per la filosofia come per certi aspetti anche minori del gusto e del costume. In realtà il processo è più complicato e un esempio illuminante lo si può trarre proprio dalla storia delle scritture a cui accennavamo poco sopra. La nuova scrittura umanistica, la *littera antiqua* di cui fu inizia-

rore, fra gli altri, Poggio Bracciolini (Terranova 1380 - Firenze 1457), fu esemplata su una scrittura alomedievale, la carolina, che caratterizza i codici dei secoli IX-XII. Gli umanisti non disponevano di esemplari di minuscola romana da imitare, ed erano ben coscienti di ispirarsi a un modello medievale.

L'importante era però eliminare l'aborrita scrittura della Scolastica e di restaurare un modello 'classico' per la semplicità e la purezza delle forme, se non per l'età. Si potrebbe dire che in molti altri campi è avvenuto qualcosa di simile: gli umanisti esaltavano l'antico contro il passato recente, spesso rifacendosi non tanto al periodo classico quanto alla tarda antichità o al Medioevo prescolastico. Nella filosofia riaffiora al di là di Cicerone non solo il pensiero dei Padri della Chiesa, ma spesso anche quello di filosofi del XII secolo come i platonici della Scuola di Chartres o Giovanni di Salisbury. Ancor più nella poesia e nella letteratura d'invenzione neolatina l'ascendenza romana risulta fortissima e la sua individuazione è fondamentale per la comprensione letterale e profonda del testo.

Il recupero umanistico dell'antichità costrinse in ogni caso un momento importantissimo della storia della fortuna degli autori greci e latini. La ricerca e il restauro testuale di manoscritti di opere classiche, già intrapresi da Petrarca e Boccaccio, proseguirono nel Quattrocento con risultati incompabili rispetto ad ogni altra epoca, non solo per le importanti nuove acquisizioni nel campo della letteratura latina (varie orazioni e scritti retorici di Cicerone, le dodici commedie 'nuove' di Plauto, il *De rerum natura* di Lucrezio, le *Silvae* di Stazio, Silio Italico, Manilio, Asconio Pediano, ecc.), ma soprattutto per la riscoperta in Occidente della maggior parte delle opere della letteratura greca sopravvissute fino ad oggi.

L'arricchimento della conoscenza del mondo antico è da correlare non tanto al ritrovamento materiale dei manoscritti, quanto alla rapida diffusione dei testi e alla loro circolazione anche a livello di istruzione scolastica. Questo elemento di dinamicità della cultura umanistica è da tenere presente come tratto distintivo. Un imponente numero di traduzioni latine di opere greche di ogni genere, dalla filosofia alla storiografia, alla letteratura, alla scienza, permise anche alla maggioranza delle persone colte che non aveva una sufficiente conoscenza del greco di accedere rapidamente alle nuove scoperte. La tecnica di correzione filologica dei testi raggiunse livelli metodologici ragguardevoli. La stampa dette un apporto decisivo alla circolazione di tutto questo materiale.

Al di là di questa operazione di rottura verso il passato recente e di costruzione sistematica di quanto, di quella cultura, ancora resisteva nelle istituzioni, non è riscontrabile il costruirsi di un'ideologia compatta che possa essere definita come umanistica. Vi sono invece caratteristiche ricorrenti negli autori che possono rappresentare segni di un'unità più profonda da ricercare nei trami della loro stessa formazione. È corretto ad esempio sostenere che con l'Umanesimo quattrocentesco si afferma una mentalità non solo antiscolastica in quanto al metodo ma anche 'laica' in senso moderno, in quanto gli autori considerano se stessi come soggetti *individuali* che agiscono in un ambito prevalentemente, se non esclusivamente, terreno (nella famiglia, nella società, nello Stato, ecc.) e cercano di costruirsi una propria visione del mondo partendo proprio da queste esperienze. Gli umanisti portavano nelle loro opere il vissuto di uomini legati alla vita civile, anche se spesso non erano 'laici' in senso letterale: molti di loro infatti, per svariati motivi, intrapresero la carriera ecclesiastica e ricoprono cariche anche elevate.

'Laico' non significa antireligioso o irreligioso; è comunque evidente in tutto il Quattrocento la ricerca di una religiosità non tradizionale, almeno parzialmente emancipata dalla direzione della Chiesa, secolare e autonoma rispetto alle esperienze più recenti dei grandi ordini monastici: una religiosità che è sentita soprattutto come dimensione personale, e che esige un proprio linguaggio per esprimersi. Questa ricerca portò a forme di confronto e di confluenza con vari filoni di pensiero filosofico, in particolare gli platonismo riportato in Italia dagli esuli bizantini e letto alla luce degli scritti ermetici: operazione che sta alla base della filosofia della 'pia concordia' di Marsilio Ficino, che teorizzava appunto la sostanziale unitarietà di cristianesimo, ebraismo e platonismo. L'affermarsi del platonismo come teoria parallela e convergente con il cristianesimo, lungamente avvertata dalla Chiesa, è una delle testimonianze più evidenti di questa nuova ricerca di identità religiosa.

La riforma del latino

Il ritorno degli umanisti al latino dopo un secolo di grande letteratura volgare può essere spiegato sia in relazione alla situazione sociolinguistica del tempo, sia per ragioni culturali d'ordine più generale. L'Italia della fine del Trecento era un paese fortemente dialettale, che non disponeva di uno strumento linguistico comune alle classi colte (non facciamo riferimento alla popolazione in generale, in quanto l'obiettivo di un'unificazione lin-

guistica a questo livello non si pose prima dell'Ottocento). Il volgare dei grandi autori del Trecento è una lingua letteraria creata in funzione di determinati generi, che solo a partire dagli inizi del Cinquecento, sulla base delle teorie di Pietro Bembo, fu promossa al ruolo di lingua nazionale, beninteso sempre limitatamente agli usi colti. Il termine nazionale, si noti fra parentesi, è corretto perché, anche in assenza di un'unità politica, l'unità storico-culturale dell'Italia è stata sempre fortemente sentita dagli intellettuali di questo paese.

Fra il Trecento e il Quattrocento si assiste a fenomeni d'ordine storico che complessivamente portarono a una più netta differenziazione sociale (fra le classi urbane, fra città e campagna, ecc.) e politica (fra gli Stati). In queste condizioni l'uso dei dialetti è sentito come forma di rivendicazione di una specifica identità. È tipico il caso di Firenze, dove il circolo di Lorenzo il Magnifico (1449-1492) promosse l'uso del volgare fiorentino come strumento di propaganda politica. Un esame dei testi volgari quattrocenteschi mostra di fatto una tendenza centriuga, non certo la ricerca di omogeneità linguistica. In queste condizioni la funzione del latino come mezzo di comunicazione universale non poteva che essere esaltata.

Questo su un piano puramente linguistico, ma il problema si pone anche a un livello culturale più profondo. Dante, scrivendo in volgare la *Commedia* e il *Convivio*, si era proposto di trasmettere a un pubblico non colto una 'scienza' tradizionalmente latina. Petrarca, com'è noto, criticò questa posizione, sottolineando il ruolo subalterno del volgare rispetto al latino: e con questo intendeva rifiutare non solo il mezzo espressivo (il volgare), ma anche i contenuti del messaggio dantesco (la scienza scolastica).

L'atteggiamento degli umanisti va definito partendo da questo punto. La loro scelta per il latino è insieme il necessario ricorso a un linguaggio non particolare a livello storico-geografico e l'adesione a un programma culturale diverso rispetto alla tradizione volgare trecentesca. Un resto molto illuminante per comprendere la posizione degli umanisti sono i *Dialogi ad Petrum Paulum Histrum* di Leonardo Bruni (Arezzo 1370 - Firenze 1444), un umanista di notevole spicco che ricoprì a lungo il ruolo di cancelliere della repubblica fiorentina, noto anche per le sue traduzioni dal greco di scritti platonici e aristotelici.

Il dialogo, scritto nei primi anni del Quattrocento, affronta fra l'altro il problema della validità dei grandi autori del secolo precedente, Dante, Petrarca e Boccaccio, e mette in scena i contrasti fra la vecchia guardia della cultura fiorentina, ancora legata al culto delle 'tre corone', e i giovani che

erano addirittura irriverenti nei loro confronti, mentre si mostravano interessati allo studio del greco. Si noti come all'inizio del Quattrocento i tre grandi scrittori trecenteschi fossero già accomunati in un canone paradigmatico e non si facesse grande differenza fra Dante e Petrarca. Ambedue sono sentiti come rappresentanti di una cultura superata, e anche se gli umanisti guardarono con disprezzo al Petrarca come all'iniziatore del loro movimento, non per questo rinunciarono a giudicarlo severamente in relazione alla 'barbarie' dei tempi in cui era vissuto, con particolare riguardo all'inadeguatezza del suo stile latino, in prosa e in poesia.

Infatti gli umanisti quattrocenteschi avvertirono acutamente l'esigenza di una riforma del latino in uso nel tardo Trecento, del quale criticarono sia gli aspetti retorici sia, più in generale, il retaggio morfossintattico ereditato dal latino medievale. Le trasformazioni morfologiche e lessicali prodottesi nei secoli successivi all'antichità classica furono sentite da loro come una forma di corruzione che doveva essere rimossa. In altre parole nel Quattrocento si prese chiara e definitiva coscienza della realtà del medio-latino e conseguentemente della frattura storica fra la propria età e quella antica: la frattura era appunto il Medioevo, un periodo caratterizzato in negativo come pausa fra due momenti felici della storia. La scelta per il latino comporta il rifiuto del mediolatino e un programma di restaurazione della lingua nella sua dimensione classica. Questa esigenza fu assunta dagli umanisti quattrocenteschi come un compito prioritario: compito che fu perseguito con un impegno e un'intensità tali da condurre a risultati impensabili qualche decennio prima, e da contribuire, del tutto preritrinenzionalmente, alla definitiva trasformazione del latino in una lingua morta.

Le tappe della restaurazione del latino umanistico sono rapidamente tracciate nei primi decenni del Quattrocento e passano in buona parte attraverso la scuola. In questo processo deve essere messo in rilievo il ruolo giocato dallo studio del greco, che permise l'acquisizione della tradizione grammaticale bizantina e favorì, attraverso la comparazione di due lingue 'nobili', la riflessione teorica sulle strutture linguistiche. Le grandi scuole umanistiche come quelle di Gasparino Barzizza (Bergamo 1359 - Milano 1431) e di Guarino Veronese (Verona 1374 - Ferrara 1460), che ponevano la lettura diretta dei classici latini e greci al centro del processo educativo, costruirono un modello anche per i maestri minori e le istituzioni meno esclusive. I testi scolastici medievali — grammatiche, trattati di retorica, centoni, enciclopedie — non sparirono all'improvviso dalla circolazione,

anzi continuarono ad essere utilizzati per tutto il Quattrocento e anche oltre: ma l'ambito della loro diffusione si restrinse progressivamente alle aree culturalmente più povere e isolate del paese. Il loro posto fu preso da una massiccia produzione umanistica di strumenti di lavoro metodologica-mente aggiornati, fra i quali si segnalano opere di altissima qualità nel campo della grammatica, della linguistica e della filologia come le *Elegantiae* del Valla, di cui si parlerà più avanti.

Lo scopo essenziale di questa opera educativa era quello di abituarne all'uso di un latino depurato degli elementi medievali (o tardoantichi), estremamente duttile negli impieghi e stilisticamente efficace. I risultati raggiunti non furono comunque omogenei. Per lo più il latino quattrocentesco è molto corretto e classico dal punto di vista morfosintattico, ma si deve dire che alcuni degli esempi di prosa più riusciti (Poggio Bracciolini, Leon Battista Alberti, Enea Silvio Piccolomini) sono tutt'altro che esenti da coloriture linguistiche medievali. La questione della resa stilistica sarà meglio affrontata nel capitolo che segue, ma qui occorre accennare sia pure brevemente al fondamentale problema dei modelli imitativi e del cosiddetto ciceronianesimo.

Gli umanisti, ripudiando i modelli di prosa medievale, si posero alla ricerca di un autore che globalmente rappresentasse un ideale a cui ispirarsi. La scelta di Cicerone era in un certo senso ovvia, perché l'oratore romano fu autore scolastico per eccellenza a partire dalla tarda antichità. Cicerone inoltre (almeno nel tipo di lettura che se ne faceva nel primo Quattrocento) era un modello duttile che si prestava a un'imitazione sostanzialmente eclettica: infatti gli umanisti non disdegnarono altri modelli di prosa stilisticamente più impegnativi, come ad esempio Seneca, Apuleio o addirittura Terulliano, che contaminarono liberamente con Cicerone nell'ambito di esperimenti anche arditi. È solo verso la fine del secolo che l'accento si spostò sulla necessità di un modello *exclusivo*. Un esempio di questa discussione è la polemica sorta fra Angelo Poliziano e l'umanista romano Paolo Cortesi (1465-1510). Quest'ultimo aveva infatti rimproverato al Poliziano di contaminare più modelli ottenendo così un effetto che potremmo definire 'ad abito di Arlecchino'. Poliziano rispose riaffermando il proprio diritto all'individualità di scrittore: voleva essere se stesso, non una scimmia di Cicerone. La questione si giocava infatti fra le ragioni dello stile (che portano alla diversità) e quelle della comunicazione, che richiedono invece omogeneità e unità di intenti. La vittoria finale della posizione del Cortesi (il Cinquecento fu contraddistinto da un rigido ciceronianesimo) sta a

significare che alla fine del secolo il latino stava cessando di essere una lingua universale buona per tutti gli usi (e quindi bisognosa di varietà di fonti di ispirazione) e si avviava a diventare una lingua tecnica di ambiti particolari. Restava ancora come lingua specializzata della scienza e della filosofia, ma lasciava di nuovo al volgare la letteratura e perdeva terreno nella pubblicistica, nella storiografia, nella critica militante. La vittoria del ciceronianesimo, fra fine del Quattrocento e inizio del Cinquecento, non fu però totale e senza contrasti. La resistenza che suscitò nel cuore più profondo della tradizione umanistica si esplicherà non solo nello stupendo *Ciceronianus* di Erasmo da Rotterdam (una critica feroce al pedantismo dei grammatici), ma anche nel perdurare in alcuni ambienti culturali italiani (in particolare a Bologna) di tradizioni letterarie in cui la matrice apuleiana si spinse ad esiti che non è improprio definire barocchi.

La nuova letteratura

È una caratteristica del circolo padovano di Lovato Lovati (1241-1309) e Albertino Mussato (1261-1329) una consapevole esaltazione della poesia come forma autonoma di conoscenza, distinta ma non inferiore rispetto alla filosofia e anzi a questa per certi aspetti addirittura superiore. La poesia *latina* doveva sostituire, secondo il loro programma, le forme più popolari della letteratura volgare (ad esempio il poema cavalleresco). I 'precursori' dell'Umanesimo e dopo di loro Petrarca, Boccaccio e il cancelliere fiorentino Coluccio Salutati (1331-1406), che riprese nel ponderoso *De laboribus Herminis* il filone mitologico-allegorico delle *Genealogie deorum gentilium*, sottolinearono in tutti i modi l'importanza della poesia come simbolo della nuova cultura. Il termine indicava certamente, in quel tempo, un genere letterario sottoposto a determinate regole metriche e la posizione di questi umanisti comporta senza dubbio il primato della poesia sulla prosa. Tuttavia era *tutta* la letteratura che veniva indirettamente contrapposta agli scritti filosofici, tecnici e scientifici che avevano caratterizzato l'età della Scolastica.

Nel Quattrocento i termini di questo dibattito risultano un po' spostati. Se infatti è vero che la rinascita di una letteratura d'imitazione classica fu l'obiettivo perseguito sistematicamente dagli umanisti, si deve dire che proprio la rilevanza della cultura volgare del secolo precedente condizionò ormai la produzione latina, in quanto costituisce un modello con il quale è impossibile non confrontarsi. Si prese atto che certi generi letterari affermatisi in special modo attraverso l'opera di Dante e di Boccaccio (il poema

cavalleresco, l'allegoria d'amore, il poema ternario, la novella) facevano parte di una tradizione 'nobilitata' che poteva essere ripresa anche ad alto livello, sia pure con scarti stilistici rispetto ai modelli trecenteschi. Verso la fine del Quattrocento l'*Orlando innamorato* di Matteo Maria Boiardo e le *Stanze* del Poliziano rappresentano nei rispettivi ambiti opere in cui un modello romanzo era rivissuto in modo da far trasparire l'esperienza umanistica degli autori. Gli stessi due scrittori vantano una produzione poetica in latino, ma in generi diversi (lirica, epigramma, *silva*, ecc.) che non avevano avuto una tradizione analoga nel Trecento.

Ugualmente, nel campo della prosa, la novella di tradizione boccaccesca rimase un genere saldamente volgare. Per altri tipi di prosa letteraria non parimenti radicati, come il racconto lungo o romanzo, non mancano esempi di sperimentazione in latino che risultano dalla fusione di modelli diversi, classici (Apuleio, Luciano) o medievali (predicazione, letteratura degli *exempla*). Diverso è il caso di generi che, praticamente perduti nel Medioevo, rinascono direttamente in latino: come la commedia e la tragedia di ambito profano, che furono prima sperimentate in latino e successivamente innestate nella tradizione volgare.

In ogni caso, per la prosa come per la poesia, l'imitazione classica non deve intendersi come fatto pedissequo. Anzi la vitalità di questa letteratura umanistica è dovuta proprio al fatto che, a ben guardare, non si cercò di imitare gli antichi nelle loro forme-capolavoro. Non c'è nella produzione del Quattrocento un serio tentativo di imitare l'*Eneide* o le *Epistole* di Cicerone, o la storiografia di Livio e Tacito. Non c'è posto per un esperimento come l'*Africa* petrarchessa, destinato a fallire proprio per l'irraggiungibilità del modello proposto. C'è, si direbbe, la volontà di colmare i vuoti lasciati dai modelli inimitabili degli antichi, senza disdegnare la contaminazione con la tradizione romana.

I generi della prosa

È possibile individuare alcune caratteristiche comuni della prosa latina del Quattrocento, in primo luogo la definitiva scomparsa delle regole del *cursus* e in generale delle normative retoriche della tradizione scolastica medievale, ampiamente in uso per tutto il Trecento e ancora in qualche modo vive in scrittori come Coluccio Salutati o lo stesso Guarino Veronese. Gli umanisti abbandonano i manuali di scuola e si rifanno direttamente a modelli classici, soprattutto ovviamente a Cicerone, considerato del resto più come scrittore di opere retoriche di altro livello, quali il *De oratore*, l'*Orat-*

or e il *Brutus* (recentemente riscoperti) che come dispensatore di precetti rigidamente normativi. Ma in realtà i modelli sono molto più numerosi, comprendendo, almeno a partire da una certa epoca, anche testi della retorica greca. Si deve poi ricordare almeno di sfuggita l'importanza per l'Umanesimo di un altro grande maestro della retorica classica, Quintiliano, citato con rispetto e venerazione, oltre che da Petrarca, da Poggio Bracciolini, Valla e Poliziano. Ebbene, Quintiliano insiste in tutta la sua opera su due principi: la duttilità, ovvero la necessità di adattare l'imitazione al caso concreto, senza seguire regole pedissequa, e l'essenzialità per l'oratore di una vasta cultura enciclopedica, a cui attingere, volta per volta, forme stilistiche utili ai casi diversi. Questo principio fu fatto sostanzialmente proprio dagli umanisti.

Il risultato di questo ritorno al modello classico è in primo luogo una semplificazione della prosa rispetto all'abbondanza e alla voluta esibizione di figure retoriche proprie delle scuole dei *dicitatores* trecenteschi. L'impressione che suscita a una prima lettura la prosa del Bruni rispetto a quella del Salutati è di una assoluta sobrietà e naturalezza. L'uso dell'*ornatus* appare ricondotto nei limiti del parlare comune; lo stile alto, sostenuto da una particolare ricchezza di tropi, è sostanzialmente abbandonato.

Accanto alla scioltezza e all'eclittismo deve essere ricordata appunto la colloquialità della prosa umanistica, della quale si è a lungo deplorato, a torto, la retoricità. Certo esistono campi, come l'encomiastica, in cui l'amplificazione retorica è d'obbligo. Ma in moltissime pagine del latino umanistico la colloquialità è il tono volutamente dimesso, che appena nasconde un ascendente 'comico', è l'elemento caratterizzante che troverà negli scritti di Erasmo da Rotterdam la sublimazione più perfetta. Gli scrittori latini del Quattrocento sembrano sforzarsi di non tradire il livello della lingua d'uso, che è ovviamente, trattandosi di lingua non materna, una lingua ricostruita a tavolino, che fonde alcune caratteristiche del latino universitario e curiale con fonti disperate (ad esempio i comici, il Cicerone delle epistole, i Padri della Chiesa, ecc.). È piuttosto verso la fine del secolo che si affina una nuova retorica estremamente raffinata e smalzata, che mira alla costruzione di una prosa d'arte senz'altro più sostenuta stilisticamente, che si basa su tutti i registri possibili, dal 'comico' al 'tragico'.

Questa connotazione nel complesso unificante della prosa del Quattrocento trova ovviamente variazioni consistenti nell'ambito dei generi più significativi, che qui si ricordano brevemente.

I. *Il dialogo*. È il genere umanistico per eccellenza, che esce dai confini didattici del catechismo fra maestro e scolaro a cui era stato adibito nel corso del Medioevo e si configura secondo il modello ciceroniano come strumento di dibattito ideologico in forma letteraria. Il dialogo viene a sostituire con la sua forma eminentemente problematica il trattato filosofico morale o politico. In esso sono introdotti in qualità di interlocutori figure di spicco della cultura del tempo che sviluppano una libera discussione; l'esito resta solitamente aperto e volutamente incerto. Il dialogo umanistico si ispira, oltre che a Cicerone, anche ad altre tradizioni filosofiche: soprattutto a quella dei dialoghi di Platone, tradotti in latino a partire dall'inizio del secolo, e anche alla diatriba stoico-cinica di Luciano, uno scrittore greco molto caro al primo Umanesimo. Ma influiscono sul dialogo anche suggestioni più propriamente letterarie: la commedia e verosimilmente anche la tradizione della novella, nella quale è introdotta talvolta, nella cornice, la figura del narratore. Scrissero importanti dialoghi oltre al già citato Leonardo Bruni, Lorenzo Valla e Giovanni Pontano (per i quali vedi più avanti i paragrafi ad essi dedicati), Poggio Bracciolini e Cristoforo Landino (Prato vecchio 1424 - Firenze 1498), autore delle suggestive *Disputationes Camaldulenses*, un'opera in cui i personaggi più rappresentativi della Firenze medicea discussero della nuova filosofia neoplatonica. Esiste anche una tradizione di dialoghi in volgare, come quelli di Leon Battista Alberti.

II. *Le raccolte epistolari*. Il genere si sviluppa dalla matrice petrarchesca e rappresenta uno strumento ideale di comunicazione in una cultura tipicamente policentrica come quella umanistica. La lettera è in questo contesto solitamente indirizzata non a un solo destinatario, ma, attraverso questo, a un circolo più ampio al quale si intende trasmettere un certo messaggio culturale o politico. La lettera rappresenta insomma, all'epoca, una forma di giornalismo, di pubblicistica in senso lato, in cui si registrano fatti di attualità debitamente commentati: esperienze personali dello scrivente, descrizioni di ambienti, viaggi, festività o eventi drammatici. L'epistolario inteso come raccolta organica, comprensiva spesso delle lettere dei corrispondenti, rappresenta una forma letteraria specifica di cui si prevede una circolazione presso un pubblico ancora più esteso. Come nel caso del dialogo, si deve sottolineare la caratteristica problematicità del genere: un insieme di scritti occasionali è qualcosa di ideologicamente non definibile, che stimola la riflessione senza pretendere di indirizzarla a un determinato fine. Gli epistolari della prima metà del Quattrocento, inoltre, sono raris-

mente costruiti con la stessa letterarietà del modello petrarchesco: c'è maggior fretta e volontà di comunicazione immediata, e resta spesso alla raccolta una forte connotazione documentaria. È fondamentale per la comprensione del fenomeno culturale dell'Umanesimo la lettura dei più importanti epistolari: si ricordano qui quelli di Coluccio Salutati, Leonardo Bruni, Poggio Bracciolini, Angelo Poliziano, Marsilio Ficino.

III. *Memorialistica, scritti storiografici*. La storiografia umanistica è un genere complesso che in parte corrisponde a necessità di indagine scientifica dei fatti storici, in parte a scopi politici immediati; infine, in quanto *opus oratorium* secondo la definizione classica, conserva finalità narrative in senso lato per le quali si impegnano convenienti mezzi stilistici. E di fatto la memorialistica, un genere di narrazione storica in cui l'autore si pone come osservatore e insieme parte attiva dei fatti raccontati, comprende quello che può essere definito il capolavoro in assoluto della prosa quattrocentesca, i *Commentarii rerum memorabilium* di Enea Silvio Piccolomini.

Alcuni scritti storiografici sono importanti sia per le enunciazioni teoriche sia per il metodo effettivo di ricerca, che si differenzia nettamente dalle forme tipiche della cronachistica medievale in latino o in volgare. In primo luogo gli umanisti erano spesso persone molto vicine alle cancellerie degli Stati ed ebbero la possibilità pratica di servirsi di fonti storiche d'archivio. Tale utilizzazione è raramente effettuata al servizio di una storiografia di tipo puramente erudito: l'attenzione ai fatti politici e sociali è piuttosto indirizzata alla ricerca di elementi per intervenire praticamente nella storia. Tra le opere più significative al proposito si ricordano gli *Historiarum florentini populi libri XII* del Bruni, che indaga con acutezza di analisi le cause delle lotte sociali della città, e le *Historiarum ab inclinatione Romanorum decadis* di Biondo Flavio (Forlì 1392 - Roma 1463). Il Biondo, storiografo ufficiale di Eugenio IV, fu tra i primi ad utilizzare metodicamente fonti storiche medievali e a definire il concetto stesso di Medioevo, circoscrivendone i limiti cronologici in un arco di mille anni, indicandone l'inizio nel sacco di Roma ad opera dei Goti, che egli darò al 412, e la fine nell'anno 1412. Biondo Flavio è importante anche per i suoi scritti di antiquaria, fra i primi del genere: la curiosità degli umanisti per tutto ciò che era antico (monumenti, epigrafi, monete, costumi e rituali) portò a un modo diverso di concepire la storia come campo da studiare per sincronia invece che per 'diacronia', seguendo orizzontalmente le realtà istituzionali invece che verticalmente la successione dei fatti.

IV. *Narrativa*. Sotto questa voce si raggruppano i generi propriamente letterari che hanno tradizionalmente una funzione di intrattenimento (novella, romanzo, apologo, favola), che in realtà sono scarsamente rappresentati nella prosa latina del Quattrocento, in quanto tale ambito, come si è detto, era coperto dalla letteratura volgare. Del resto la polemica del Petrarca contro il *Decamerone* rispecchia non solo il disprezzo per la lingua materna, ma anche il poco amore dell'Umanesimo per le favole romanzesche. Questo giudizio influirà pesantemente sul gusto del secolo dell'Umanesimo, anche se si deve notare che Boccaccio continuò, in vari modi, a influenzare la tradizione narrativa quattrocentesca non solo in volgare ma anche in lingua latina. Non mancarono del resto anche nel Quattrocento tentativi di tradurre in latino novelle del *Decamerone*, scelse fra quelle che meglio rappresentavano una raffinata tradizione cortese: si ricordino almeno le prove in tal senso di Leonardo Bruni e di Filippo Beroaldo (Bologna 1453-1505), quest'ultimo noto come professore d'università ed editore e commentatore di testi classici. Ancora nell'alveo della tradizione boccacciana è l'*Historia de duobus amantibus* del Piccolomini, su cui torneremo in seguito, che conta a sua volta di vari esperimenti di traduzione italiana.

Un tentativo di riportare in latino una tradizione propriamente volgare sono le *Faezies* di Poggio Bracciolini, una raccolta di brevi apologhi o detti o, come diremmo oggi, barzellette. Di diversa natura la ripresa della letteratura romanzesca che si richiama al Boccaccio minore dell'*Amore*, *Fiammetta*, *Filocolo*, ecc., generalmente sostenuta da un disegno simbolico. Curiosamente a metà strada fra ripresa romana e imitazione classica (Apuleio, Luciano, Seneca) si colloca la prosa tendenzialmente satirica di alcuni scritti latini di L. B. Alberti (*Interrenales*, *Momus*, *Apologus*). La prosa albertiana ha caratteristici sorprendenti per novità tematiche anche a livello di riscrittura di temi allegorici tipicamente medievali alla luce di concezioni filosofiche rinascimentali. Caratteristico di questi testi è il frequente ricorso alla letteratura simbolica, dove l'immagine è il contrassegno del concetto nascosto. Tale esperienza confluirà nella cinquecentesca letteratura degli 'emblematici'.

Nel complesso i pochi esempi di narrativa latina del Quattrocento sono caratterizzati da un forte sperimentalismo, che è proprio del resto anche di alcuni paralleli testi volgari. In quest'ultimo ambito, sostanzialmente estraneo ai fini del presente lavoro, ci limitiamo a segnalare due opere ugualmente innovatrici, anche se destinate a incontrare una ben diversa fortuna presso il pubblico. La prima è l'*Hypnerotomachia Poliphili* attribuito a Francesco Colonna (Treviso 1433 - Venezia 1527), curioso romanzo allego-

rico (la narrazione di un sogno) scritto in un linguaggio artificiale, un vero e proprio ibrido latino-volgare. L'altra è l'*Arcadia* del Samnazarro (Napoli 1457-1530), un prosimetro (testo mescolato di prosa e poesia) di ambientazione pastorale che conterà infinite imitazioni nei secoli successivi. Entrambe le opere, in cui sono evidenti il legame fra immagine e simbolo e la ricerca apparentemente esasperata di raffinatezza formale, sono impensabili al di fuori dell'esperienza storico-culturale dell'Umanesimo.

Il teatro

Il teatro latino costituisce un capitolo a parte della letteratura del Quattrocento. L'Umanesimo rappresenta infatti il periodo in cui prende l'avvio la moderna concezione del teatro e, indirettamente, anche un importante discussione teorica sui generi scenici che condurrà nel Cinquecento, sulla falsariga della riscoperta *Poetica* di Aristotele, a una profonda revisione di molti concetti letterari. Si può affermare che la produzione di testi teatrali, formalmente scritti sia in prosa sia, più frequentemente, sul modello classico, in versi, costituisce una parte quantitativamente rilevante della letteratura latina d'invenzione del Quattrocento.

Il Medioevo non conobbe un teatro profano avvicinabile alla nostra idea di spettacolo. Nelle forme drammatiche allora conosciute, dalla farsa al mimo alla commedia elegiaca, manca sempre qualcuno degli elementi che oggi consideriamo connotativi alla rappresentazione: un testo formalmente definito, un rapporto dialettico col pubblico, una messa in scena curata da attori professionisti. È singolare che fra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento si vada affermando un nuovo genere teatrale in lingua latina, una forma di commedia che si ispira da una parte al teatro classico, dall'altra alla novellistica romana. Questa commedia, a differenza della commedia elegiaca, ha indubbie connotazioni tipiche dello spettacolo. Sappiamo che questi testi furono scritti allo scopo di essere rappresentati a fini di intrattenimento per un pubblico ben definito, un pubblico colto in grado di intendere e di gustare il latino. I primi testi teatrali in volgare (come l'*Orfeo* del Poliziano o le farse napoletane) apparvero dopo quelli in lingua latina. La ragione di questa incongruenza, in un genere che per definizione richiede un rapporto stretto con il pubblico, sta appunto nella sua novità: proprio perché non c'erano ragioni di continuità con la letteratura di epoche recenti, né condizionamenti da parte di un destinatario tradizionalmente precostituito, fu possibile la sperimentazione del teatro in una lingua esclusivamente colta.

Anche nel Quattrocento i generi scenici hanno comunque caratteristiche esili. Non esistevano i teatri: in mancanza di luoghi ad esse esclusivamente deputati, le rappresentazioni si svolgevano in spazi improvvisati (piazze, chiese, palazzi, scuole). Mancava un'organizzazione di attori professionisti. E del resto il testo teatrale è ancora almeno in parte sentito, secondo un'interpretazione che il Medioevo dava della commedia classica in genere e terziana in specie, come un genere morale, uno strumento di riflessione sui casi della vita di cui erano evidenti le implicazioni pedagogiche.

Diversa fortuna ebbero commedia e tragedia. La tragedia di ispirazione seneciana, riportata in vita agli inizi del Trecento da Albertino Mussato, non ebbe in complesso molto seguito nel Quattrocento. Sostanzialmente destinata alla lettura o alla recitazione scolastica furono opere a sfondo mitologico elaborate in ambiente veneto, quali l'*Achilles* di Antonio Loschi (Vicenza 1368-1441) o la *Progne* di Gregorio Correr (Venezia 1409 - Verona 1464). Per la commedia, senz'altro più diffusa, è pressoché impossibile delineare una tipologia che copra tutta la produzione quattrocentesca. Alcune di queste commedie possono essere definite goliardiche, in quanto nascono in un contesto universitario come espressione di momenti di festa della vita studentesca (i principali centri di questo tipo di produzione sono infatti Pavia, Padova e Bologna): è il teatro più legato ai racconti boccaceschi, a storie d'amore non troppo castigare, come quella narrata nella *Philogenia* di Ugolino Pisani da Parma, in cui un giovane, per continuare ad approfittare della ragazza da lui sedotta, la dà in moglie a un contadino sciocco; o nella *Cauteraria* di Antonio Barzizza, dove la moglie di un medico bolognese, divenuta amante di un prete attraverso un complicato espediente, viene punita dal marito in modo feroce. C'è anche una tradizione di commedie legate alla scuola umanistica, dove la recitazione di testi nel complesso edificanti viene perseguita a scopo pedagogico, mentre altri testi scenici furono composti per essere rappresentati in ambiente cortigiano. A un livello letterariamente più alto, in cui la commedia si fonde idealmente al dialogo umanistico, si pone l'esperienza di autori come l'Alberti o il Piccolomini, i cui scritti teatrali saranno ricordati più avanti.

A livello linguistico la commedia umanistica rappresenta l'estrema evoluzione del latino come lingua viva ancora praticata in certi ambienti culturali: quello dei chierici, degli studenti universitari, dei giuristi, ecc. Della vitalità di questa lingua è prova anche il tentativo caricaturale di riprodurre determinati gerghi delle arti in una forma che può essere avvicinata al latino maccheronico di Teofilo Folengo (1491-1544). La gustosa parodia

della cerimonia di laurea di un cuoco messa in scena nella *Repetitio Zanini cogui* del già ricordato Ugolino Pisani, dove le formule rituali del conferimento del dottorato vengono piegate alle caratteristiche di un ben più umile mestiere, è un bell'esempio delle possibilità d'impiego comico di questo *latinorum*.

La poesia

Anche la poesia latina del Quattrocento presenta un carattere fortemente innovativo. Fin dai primi anni del secolo gli umanisti rompono con i modelli medievali e con i generi più in voga nel Trecento e si rifanno direttamente ai testi antichi. Più forse che per la prosa, è agevole indicare alcuni importanti centri geografici intorno ai quali si sviluppano scuole poetiche, che poi grosso modo coincidono con i due poli tradizionalmente legati alla nascita e allo sviluppo della lirica volgare: la Toscana e il Regno delle due Sicilie. Le tre città in cui si riunirono i più significativi circoli di poeti neo-latini furono infatti Siena, Firenze e Napoli. Più fluida è la situazione nell'Italia settentrionale, dove comunque un ruolo di spicco fu giocato dalla Ferrara degli Estensi.

A Siena, all'inizio del Quattrocento, si trova riunito un gruppo di giovani intellettuali di cui fanno parte, oltre al senese Enea Silvio Piccolomini, i siciliani di nascita Antonio Panormita e Giovanni Marrasio, all'epoca studenti universitari. La poesia di questo circolo è sostanzialmente la lirica d'amore di ispirazione classica. È viva la consapevolezza della rottura con il passato, specie in un testo volutamente scandaloso, come l'*Hernaphroditus* di Antonio Beccadelli detto il Panormita (Palermo 1394 - Napoli 1471), un libello di carni per il tempo decisamente audaci in cui l'imitazione preferenziale è per i poeti erotici ed epigrammatici: Catullo, Tibullo, Propertio e Marziale.

A Firenze si sviluppa, qualche anno più tardi, un genere di poesia latina in cui il classicismo di fondo tenta forme di convergenza con le tematiche dei canzonieri volgari: ne fanno parte il già ricordato Cristoforo Landino, autore di una raccolta di poesie latine, la *Xambra*, almeno in parte di ispirazione petrarchesca, e poi Ugolino Verino, Naldo Naldi, Alessandro Baccesi, Angelo Poliziano. A Napoli, per opera soprattutto di Giovanni Pontano e più tardi di Jacopo Sannazaro, si attesa una solida tradizione poetica con caratteri originali, destinati ad affermarsi nel tempo.

Queste esperienze poetiche presentano comunque alcune costanti, in primo luogo il prevalere della lirica sugli altri generi. È evidente il distacco

tal gusto tardoretrocentesco nel ridimensionamento dei progetti di poesia epica, di cui resta qualche esempio nell'ambito delle celebrazioni cortisiane, e nel sostanziale abbandono della poesia bucolica d'impianto allegorico. La satira è un altro genere poco rappresentato: la raccolta delle *Satire* di Francesco Filelfo (Tolentino 1389 - Firenze 1481), un umanista molto inquieto anche per il suo coinvolgimento nelle vicende politiche, è comunque molto interessante per il tentativo di rinnovamento del genere nella linea della tradizione classica e romana.

Sotto il profilo formale la lirica comprende componimenti brevi in svariate forme metriche classiche (quindi esametri, distici, faleci, trimetri giambici, metri lirici propriamente detti). Di derivazione cortese è invece la forma del canzoniere, inteso come itinerario d'amore di significato simbolico, in cui sono inquadrare alcune raccolte poetiche quattrocentesche. Ma il carattere occasionale e 'mondano' di tanta poesia umanistica, legata all'attività delle corti, delle accademie, dei circoli culturali e spesso piegata alla celebrazione di eventi pubblici e privati (nascite, matrimoni, morti, viaggi, ecc.), porta alla dispersività delle esperienze creative e alla disomogeneità degli intenti e dei risultati. Questo elemento di gioco sociale è comunque molto importante per la comprensione anche letterale dei testi, perché si tratta di componimenti fortemente allusivi rispetto a vicende e personaggi specifici.

La sperimentabilità e l'occasionalità sono anche causa del carattere intellettuale della poesia umanistica, della sua assenza di passionalità che la distingue nettamente, nonostante le affinità formali, dall'esperienza classica di un Carullo, di un Propertio o di uno stesso Orazio. È una poesia dove l'imitazione, la riscrittura di un materiale già noto, che ne implica il riconoscimento da parte di un lettore colto, costituiscono un consapevole espediente poetico. A ciò concorre lo stile, il linguaggio sofisticato, ma naturale, della classicità. C'è tuttavia anche la nascita di una dimensione intima e personale, che si può cogliere soprattutto nell'opera del Pontano, estranea alla poetica classica e molto moderna come sentimento etico.

La poesia latina classica non è comunque l'unico modello imitativo che si pongono gli umanisti. Forte è anche, soprattutto verso la fine del Quattrocento, l'influenza della tradizione greca anche attraverso la pratica delle traduzioni (ad esempio in un autore come il Poliziano), mentre costante rimane l'attenzione verso testi poetici latini tardoantichi e proto cristiani, da Claudiano a Prudenzio, all'innodica (anche della tradizione liturgica).

Verso la fine del secolo, anche in relazione all'evolversi degli eventi storici (si ricordi ad esempio la predicazione, a Firenze, di Girolamo Savonarola), si può cogliere un fenomeno nuovo: il nascere di un particolare interesse per forme di poesia impegnate sul piano filosofico o religioso. Apparentemente la poesia paganeggiante degli *Hymni naturales* di Michele Marullo (Costantinopoli 1453 - Volterra 1500), un esule greco che trascorse la vita fra Napoli e Firenze e fu particolarmente sensibile a richiami platonici e lucreziani, è quanto di più lontano si possa immaginare dai poemi cristiani di un Bartsa Spagnoli o di un Sannazaro. In realtà il rinnovato impegno per una poesia religiosa di ispirazione umanistica, classicheggiante nelle forme e non priva di intime istanze riformatrici, rappresenta anch'esso una forma di distacco dalla tradizione. Lo sconcertante *De partu Virginis* di Iacopo Sannazaro, un racconto poetico della natività di Cristo così denso nella lingua e nel contenuto di elementi pagani, appartiene cronologicamente al Cinquecento, ma rappresenta l'esito di idee a lungo maturate nella più impegnata poesia del Quattrocento.

Le figure più rappresentative

Le schede biografiche che seguono si riferiscono a cinque personaggi sicuramente emblematici della cultura del Quattrocento. Con esse si intendono presentare organicamente gli itinerari di vita che condussero i rispettivi autori ad impegnarsi in un'attività molto diversificata nelle finalità e nei mezzi espressivi: poesia e prosa, volgare e latino, letteratura, scienza e filosofia. Si ripete comunque che la scelta è forzatamente arbitraria e in buona parte ispirata a criteri soggettivi: altri autori e altre opere si sarebbero potute ricordare nel ricchissimo panorama intellettuale del secolo dell'Umanesimo.

Leon Battista Alberti - Nacque a Genova nel 1404, durante il periodo in cui la ricca famiglia fiorentina degli Alberti era in esilio per motivi politici. Figlio illegittimo, l'Alberti soffrì molto per la marginalità a cui lo costrinse la sua posizione irregolare: ricevette tuttavia un'educazione degna del rango a Venezia, Padova (dove ebbe per maestro Gasparino Barzizza) e Bologna, città in cui si addottorò in diritto canonico nel 1428. Nel 1431 entrò al servizio di Biagio Molin, patriarca di Grado, che gli procurò anche la carica di abbreviatore apostolico. Da questo momento l'Alberti, che prese anche gli ordini sacri, visse nell'orbita della curia pontificia al servizio di vari papi, da Eugenio IV a Pio II. Non svolse mai un rilevante ruolo politico, ma certo

esercitò una forte e originale influenza culturale negli ambienti umanistici di Roma e dei centri in cui volta a volta si trasferì al seguito della curia (Siena, Firenze, Bologna, Ferrara, Mantova). Fu promotore a Firenze nel 1441 del cosiddetto Certame Coronario, una gara poetica in lingua volgare. Morì a Roma, dove trascorse la maggior parte della vita, nel 1472.

L'Alberti ha una produzione estremamente varia e complessa: scrisse in prosa e in poesia, in volgare e in latino; si cimentò in opere letterarie ma anche in trattati tecnici nel campo della pittura e dell'architettura. È normalmente citato come esempio tipico di uomo del Rinascimento, insieme letterato e uomo d'arte, completamente realizzato in tutti i campi del sapere. È d'obbligo almeno un accenno alla sua attività di architetto: a Firenze progettò fra l'altro la facciata della chiesa di Santa Maria Novella e Palazzo Rucellai; a Rimini, il cosiddetto Tempio malatestiano; a Mantova, le chiese di Sant'Andrea e San Sebastiano.

In realtà quella dell'Alberti fu una personalità difficile da inquadrare e in parte contraddittoria e anche per questo ne sono state date interpretazioni contrastanti. Da un lato, ad esempio, l'Alberti volle contribuire consistentemente al rilancio della lingua volgare, nel quadro di un'operazione volta alla valorizzazione della famiglia gentilezza come forza portante della società (è questo il fine degli importanti libri della *Famiglia*, 1433-1437 ca.). Ma anche nel campo del latino la sua formazione è originale e innovativa, soprattutto per la ricerca di un linguaggio adatto alla narrativa fantastica, dal breve apologo al racconto, al romanzo vero e proprio. È una lingua raffinata e sincretica sotto il profilo stilistico, che risente a sua volta delle esperienze del volgare letterario.

L'Alberti è stato ricordato nei paragrafi precedenti per alcuni scritti in prosa, che costituiscono esempi unici nel Quattrocento. Si riprende qui il discorso su tre opere: la giovanile commedia *Philodoxeos fabula*, i racconti fantastici delle *Interrenales* e un romanzo lungo, il *Momus*, scritto intorno al 1450.

La commedia è di impianto allegorico. Racconta le vicende di un giovane dal nome parlante (Filodossos significa amante della gloria), innamorato di Doxa, la gloria, e del suo contrasto infine vittorioso con l'altro pretendente della ragazza, l'irruento Fortunio. Il testo, che per certi aspetti richiama il tono filosofico-morale di un dialogo, sviluppa uno dei temi più tipici della cultura del Rinascimento, quello appunto del contrasto fra virtù e fortuna.

Le *Interrenales* sono, come dice il titolo, conversazioni conviviali, discorsi a tavola. Di argomento faceto, come forma ricalcano la novella o la favola esopica o la visione fantastica, come la narrazione del sogno o del viaggio in

un paese incantato. Così nelle intercenali intitolate *Fatum et Fortuna* e *Somnia* è descritto un paesaggio immaginario in cui soggiornano le anime degli uomini non nati, o già morti, nel quadro di una serie di simboli che alludono alle vicende umane. Miti cosmici e antropologici sono frequenti in questi racconti: ad esempio nel *Naufragus* la storia di due giovani e un barbaro abbandonati su un relitto in balia della tempesta adombra la tripartita divisione platonica dell'anima in sensitiva, irascibile e razionale.

Il *Momus* si presenta come un trattato per l'istruzione del principe, secondo un genere diffuso nell'Umanesimo che sfocerà nel più noto *Principe* di Machiavelli. Ma l'Alberti trasforma un modello retorico-morale in uno sconcertante racconto fantastico in cui Momus, il dio del biasimo, passa attraverso vicende burrascose: esiliato dal cielo per punizione della sua malignità, vi ritorna, dopo essersi camuffato sotto una personalità adulate e ipocrita, per esserne in seguito definitivamente cacciato. Attraverso le complesse peripezie del racconto albertiano è possibile cogliere in controtuce allusioni a fatti della politica contemporanea e ai miti filosofico-ideologici del tempo.

L'Alberti è anche autore di una serie di scritti morali, stesi in volgare o in latino, sotto forma per lo più di dialogo, in anni che coprono tutto l'arco della vita (*De commodis litterarum atque incommodis*, *Proffugiorum ab erumna*, *Theogenius*, *De tranquillitate animi*, *Itarchia*, *Pontifex*, ecc.). Si tratta di testi interessanti anche per lo spessore etico con cui vengono recuperati temi della filosofia classica, dall'epicureismo allo stoicismo seneciano, nell'ambito di un'esperienza storica e letteraria decisamente moderna.

Nel trattato *De pictura* del 1435 e nel *De re aedificatoria* del 1450 l'Alberti affrontò problemi teorici e pratici riguardanti le arti figurative, con particolare attenzione, nella seconda opera, a questioni di ordine urbanistico: in questo periodo infatti, in relazione al travolgente sviluppo delle arti, nasce anche una nuova concezione della città in rapporto alle necessità della vita civile.

L'Alberti autore della *Famiglia* o dei trattati artistici è stato considerato da alcuni critici come il rappresentante di un Umanesimo sereno, celebratore dei valori positivi della vita e un po' conservatore, in pieno contrasto con l'Alberti 'demoniacò' e patologicamente pessimista di altre opere latine o volgari. Ma l'utopia della città ideale, o della società ideale sono proprio il contrappunto di una visione cupamente realistica del proprio tempo e della vita in genere.

ontesa sorta con i colleghi giuristi a causa di un suo opuscolo violentemente critico nei confronti di uno dei maestri della giurisprudenza trecentesca, Bartolo da Sassoferrato. Dopo qualche anno trovò una sistemazione stabile a Napoli (1435) in qualità di segretario di Alfonso il Magnanimo, all'epoca impegnato nella conquista del regno. L'appoggio dato ad Alfonso dal Valla in questa circostanza è espresso anche in un'opera vivacemente intripapale, il *De falso credita et ementita Constantini donatione* (1440), in cui è confutata la presunta donazione di Costantino al papa del territorio della Chiesa. A seguito di questo e altri scritti subì un processo inquisitoriale dal quale si difese con l'*Apologia pro se et contra calumniatores ad Eugenium IV Pontificem Maximum* (1444-1445). Nel 1448, dopo l'elezione al pontificato di Niccolò V, protettore e amico degli umanisti, ricompose i suoi dissidi con la curia e si trasferì a Roma dove fu nominato scrittore apostolico. Ortenne anche un insegnamento allo Studio romano, che ricoprì nei suoi ultimi anni. Morì a Roma nel 1457.

Valla è un personaggio di fondamentale importanza per la cultura del Quattrocento per vari campi disciplinari: grammatica, filologia, filosofia, teologia, storiografia. Le sue opere (tutte in latino) compongono un insieme organico che si distingue per lo spessore speculativo e per lo spirito polemico contro ogni potere costituito. In qualche modo gli scritti del Valla sono esemplari del modo umanistico di affrontare i problemi filosofici al di fuori di un quadro sistematico. Valla respinge il linguaggio 'separato' della filosofia come di ogni altra scienza e si richiama all'uso di un supposto linguaggio naturale, quello in cui tutti gli uomini si esprimono indipendentemente dall'aver imparato con lo studio una specifica terminologia. Le discipline che regolano questa lingua sono la grammatica e soprattutto la retorica, che viene così ad assumere una posizione di assoluto rilievo nella gerarchia delle scienze e delle arti.

Fra le opere filosofiche si ricordano qui la *Reparinatio diuinae et philo-sophie* e il *De vero bono*, entrambe concepite in gioventù e a lungo rielaborate negli anni napoletani e romani. Nella prima il Valla si pose l'obiettivo di rifondare, in forme e linguaggio accessibili a un pubblico laico di non specialisti, i problemi fondamentali della filosofia (dialettica, etica, fisica e metafisica), criticando alla base i presupposti dell'aristotelismo scolastico. Il *De vero bono* è forse da un punto di vista stilistico l'opera più riuscita del Valla. Essa si presenta come un dialogo in tre libri che affronta il problema, molto sentito nella trattatistica del tempo, di che cosa sia il vero bene e lo risolve dialetticamente attraverso il confronto fra

le posizioni dello stoicismo, dell'epicureismo e del cristianesimo. In realtà è proprio il concetto epicureo di *voluptas*, rivalutato positivamente alla luce della teologia cristiana, che sta al centro della discussione del dialogo, il quale suscitò all'epoca, come molte altre opere del Valla, reazioni scandalizzate.

Le *Elegantie linguae Latinae*, iniziato almeno nel 1435 e a lungo rivisto fino alla sua dedica al Torelli nel 1449, sono un trattato grammaticale in sei libri nel quale il Valla, attraverso un esame a tappeto di testi classici che mette in evidenza un'impressionante erudizione, tratta svariati punti della morfologia, sintassi e stile latino. Importantissime sotto il profilo della metodologia linguistica e filologica sono le prefazioni ai vari libri. L'opera esercitò enorme influenza fra Quattro e Cinquecento e dette un contributo decisivo alla classicizzazione del latino umanistico e, implicitamente, alla sua connotazione ciceroniana, anche se Valla non perseguì coscientemente quest'ultimo fine. Molti spunti teorici e pratici di discussione linguistica sono ripresi in vari scritti polemici indirizzati contro altri umanisti (Poggio Bracciolini, Antonio Panormita, Antonio da Rho).

Per la comprensione dell'opera del Valla è importante l'influenza esercitata dalle discussioni conciliari, che traduce in varie opere di interesse più specificamente religioso. La posizione del Valla comporta in linea generale un netto ridimensionamento del pensiero scolastico a favore di un cristianesimo più vicino alle fonti evangeliche e ai Padri della Chiesa. Ma al di là di questo va osservato che su questioni teologiche importanti (ad esempio quella del libero arbitrio) l'autore propone soluzioni metodologicamente originali. Nel *De professione religiosorum* del 1442 si delinea la concezione di originali. Nel *De professione religiosorum* del 1442 si delinea la concezione di una religiosità laica, in cui la condizione monastica non è, di per sé, segno e strumento di maggiore pietas. Le due redazioni delle *Adnotationes in Novum Testamentum* (1442 e 1448, quest'ultima pubblicata da Erasmo da Rotterdam nel 1505) con il loro esame puntiglioso del testo greco e della traduzione latina di san Girolamo, costituiscono il punto di partenza di tutta la moderna critica neotestamentaria ed esercitarono una profonda influenza all'epoca della Riforma.

Uno scritto come la *De falso credita et ementita Constantini donatione*, infine, è certo uno strumento di propaganda politica aragonese contro lo Stato pontificio, ma anche un esempio di critica storiografica e filologica di prim'ordine. Lo stesso scrupolo di analisi delle fonti storiche è riconoscibile nella *Historia Ferdinandii Regis* del 1445, anche questo ben più di uno scritto encomiastico a celebrazione di una casa regnante.

Enea Silvio Piccolomini — Nacque a Corsignano, futura Pienza, nel 1405, da nobile famiglia. Negli anni Venti frequenta lo Studio di Siena, dove si inserisce in un circolo di poeti d'avanguardia. In seguito, a partire dal 1431, entra al servizio di vari vescovi e cardinali, fra cui Domenico Capranica e Niccolò Albergati. Con loro compie lunghi viaggi in Italia e in Europa (Svizzera, Francia, Scozia, Inghilterra). Segue le vicende del concilio prima a Basilea, poi, dopo il trasferimento dell'assise, a Ferrara e a Firenze. La sua posizione subisce un'evoluzione: in un primo momento si schiera con il partito conciliare e sotto questa veste, nel 1442, entra al servizio dell'imperatore Federico III; ma nel 1445, un anno dopo la sconfitta dell'esercito cristiano contro i turchi a Varga, fa atto di sottomissione al pontefice e diviene segretario apostolico. Nel 1447 è nominato vescovo di Trieste e da qui comincia la sua brillante carriera ecclesiastica. Eletto papa alla morte di Callisto III, nel 1458, col il nome di Pio II, dedica tutte le sue energie alla preparazione di una controffensiva militare contro i turchi, per la quale cerca di coalizzare le forze dell'intero Occidente. Muore nel 1464, ad Ancona, mentre si accinge ad assistere alla partenza delle navi per una crociata che non ebbe mai luogo.

Considerato a torto come figura romantica (l'ultimo crociato appunto), il Piccolomini fu in realtà un politico molto attento e un profondo conoscitore dei problemi della Chiesa. La sua capacità di interpretazione dei fatti politici e religiosi si ricava tra l'altro dalla lettura del vasto epistolario (alcune lettere, molto ampie, rappresentano veri e propri trattati) e delle opere storio-grafiche in genere, tra cui si segnalano gli scritti sul concilio di Basilea (*Il Decretis Basiliensis concilii* del 1440 e il *De rebus Basiliensibus* del 1448).

Scrisse in poesia e in prosa, sempre in latino. Una raccolta di poesie dedicate a una *Cynthia* risale al 1423: già molto limpidi e classici i suoi versi di allora, fra i quali vi sono anche esempi di poesia religiosa.

La commedia *Chrysis*, scritta in Germania nel 1444, è la storia di due cortigiane che si destreggiano abilmente fra due amanti facoltosi ma anziani e altri due giovani e squattrinati. Ma al di là dell'intreccio amoroso, sorretto da una raffinata imitazione plautina, la commedia è essenzialmente un testo di meditazione politica, non solo per i costanti richiami alla drammaticità degli eventi contemporanei e alla corruzione del clero, quanto per il tono di profonda amarezza con cui sono viste le vicende umane.

La *Historia de duobus amantibus*, sempre del 1444, è un delicato romanzo epistolare di ascendenza correse, nel quale è descritta la storia d'amore fra un giovane tedesco, Eurialo, sceso in Italia al seguito dell'imperatore Siggi-

smondo, e una nobildonna senese, Lucrezia, tipico esempio di malmarritata a un uomo vecchio che non si interessa di lei. La storia, che conosce momenti di alta drammaticità — come quelli delle visite notturne del giovane nella casa della donna, sempre nell'incubo della scoperta da parte del marito —, si conclude tragicamente con la partenza di Eurialo e la morte, per dolore, di Lucrezia. Il racconto godette di una notevole fortuna, tanto che se ne annovera più di una versione in volgare, in una delle quali è interpolato un lieto fine certo più gradito al lettore comune, ma che stravolge il significato dell'opera. Il Piccolomini infatti si muove al di fuori dei registri della novellistica, che conosce le corde del comico e magari del truce melodramma (come nel III libro del *Decamerone*), ma non del tragico. Attraverso la rivisitazione latina di una trama romanza l'autore riesce a rendere questo registro tragico tutto sommato raro nella nostra letteratura. Del resto tutti gli scritti mondani e amorosi del Piccolomini devono essere letti nel quadro di una forte tensione morale che non contrasta con il successivo impegno sul fronte religioso di una personalità molto complessa e umanamente ricca.

La vena di grandissimo narratore di Pio II è ben attestata soprattutto nei *Commentarii rerum memorabilium quae temporibus suis contigerunt* (1462-1464), libro fondamentale per la comprensione delle vicende del Quattrocento europeo. Si tratta di una storia memorialistica, non destinata alla stampa, ma sostanzialmente alla lettura nell'ambito di una ristretta cerchia familiare, degli anni del pontificato di Pio II fino alle soglie della morte; gli ampi *excursus* cronologici e geografici ne fanno in realtà un grande quadro storico delle forze in gioco in Europa dal tardo Medioevo ai tempi in cui visse l'autore. I *Commentarii* sono anche un'autobiografia, un libro di ricordi pieno di osservazioni sui luoghi, i paesaggi, gli uomini, i monumenti. Il latino di tradizione curiale, ma molto raffinato nella rievocazione di fonti classiche, trasparente e scorrevolissimo, pare scritto di getto, senza ripensamenti, verosimilmente sotto dettatura. È un testo pensato in latino, non certo tradotto mentalmente dal volgare, che testimonia l'estrema familiarità degli umanisti con questa lingua.

Lorenzo Valla — Nacque a Roma nei primi anni del secolo XV (1405 o 1407). Nella stessa città passò la giovinezza, gravitando intorno all'ambiente della curia senza tuttavia riuscire ad ottenere gli incarichi ai quali ambiva. Dopo vari tentativi di sistemazione, fu chiamato presso l'Università di Pavia, dove fu collega di Antonio Panormita, a ricoprire l'insegnamento di retorica (1431-1433). Fu costretto a fuggire da Pavia per una

Angelo Ambrogini detto il Poliziano — Nacque a Montepulciano nel 1454. A tredici anni, dopo la morte violenta del padre, si stabilì a Firenze dove frequentò l'università. Ben presto notato per le sue doti intellettuali (si immentò giovanissimo in una traduzione latina dell'*Iliade*), entrò al servizio i Lorenzo de' Medici come segretario personale e precettore dei figli Piero Giovanni (il futuro papa Leone X). Il legame con Lorenzo, del quale conquisì la stima e la fiducia, era destinato a durare tutta la vita, ma non fu rivo di tensioni e di momenti di crisi. In particolare Poliziano lasciò irenze alla fine del 1479, nei giorni difficili che seguirono la congiura dei zazi, quando sembrò che il dominio dei Medici stesse per essere travolto. Viaggio improvviso in vari centri dell'Italia settentrionale, in particolare fantova (dove tradizionalmente si ritiene composto l'*Orfeo*), interruppe la esura delle *Stanze*, che non furono mai terminate. Poliziano ritornò a irenze dopo pochi mesi e il riavvicinamento a Lorenzo gli valse, a partire al 1480, una cattedra di insegnamento di 'retorica e poetica' allo Studio orientino. Per il resto della vita mantenne rapporti di stretta collaborazione, anche di natura politica, con i Medici e giocò un ruolo alquanto comlesso nelle vicende culturali della città. Morì a quarant'anni nel 1494, ochi giorni prima del drammatico ingresso in Firenze di Carlo VIII.

Poliziano fu autore estremamente versatile: scrisse, in tempi e occasioni iverse, in volgare e in latino, in prosa e in poesia, di filosofia, filologia, storia e letteratura. La data del 1480 costituisce comunque una cesura nella sua rtività: da una produzione giovanile prevalentemente poetica e impegnata che sul fronte del volgare, Poliziano passò a una produzione matura quasi clusivamente latina di carattere più marcatamente erudito.

Deve tuttavia essere messo in evidenza lo stretto legame fra letteratura e ologia che caratterizza in modo originale il ritorno all'antico degli umanisti in genere e di questo autore in particolare. Se la poesia italiana del oliziano, legata al rilancio del volgare nella Firenze dei Medici, non disde na forme e temi decisamente popolari (come nel caso delle canzoni a allo), è vero che un esame della complessa scrittura di questi pezzi mette evidenzia recuperi da testi latini e greci anche rari, incastonati come pie e preziose in contesto umile. Tale complessa elaborazione è ancor più evi zente in opere quali le *Stanze* per la giostra di Giuliano de' Medici, un demetto in ottava rima dall'impianto allegorico, e l'*Orfeo*, un dramma istorale che costruisce un prototipo della letteratura teatrale italiana. La desia latina, poi, è tutta imperniata sulla trama sottile di una raffinatissima imitazione classica, inscindibilmente legata alla ricerca filologica. Si

tratta in gran parte parte di una produzione che affronta temi occasionali legati a circostanze diverse della vita sociale e culturale del tempo, per i quali Poliziano richiamò in vita un genere antico strettamente connesso con la retorica epidittica, la *silva* staziana. In questo ambito deve essere inguadrato lo splendido *Epicadion in Albiernam*, un'elegia in morte della giovanissima Albiera degli Albizzi per un male contratto durante la festa di fidanzamento. Ma la 'selva' si prestava, appunto, ad ogni argomento: e così Poliziano la utilizzò per le sue quattro prolusioni accademiche dedicate alla celebrazione dei poeti (Virgilio, Omero) e della poesia, oppure, in un ambito verosimilmente simbolico, per la descrizione degli effetti devastatori della scabbia.

L'opera filologica del Poliziano è ugualmente composta e a prima vista dispersiva: si compone di traduzioni dal greco (da Omero, Epitteto, Erodiano, Platone, sant'Arnasio, ecc.), di prolusioni, di commenti ai classici per lo più pervenuti in forma non destinata alla pubblicazione, nonché di opere sistematiche come le due raccolte di *Miscellanea*, la prima pubblicata dall'autore nel 1489, la seconda rimasta incompiuta e inedita fino a tempi recenti. I *Miscellanea* rappresentano un genere nuovo nella trattatistica filologica dell'Umanesimo: è un'antologia di casi esemplari riguardanti l'emendazione testuale, o l'esegesi storico-letteraria dei classici, nei quali l'autore intendeva dare una prova di vero e proprio virtuosismo critico. L'esame dell'insieme degli scritti filologici ha permesso di ricostruire il metodo filologico del Poliziano, che risulta fortemente innovativo rispetto alla tradizione e di grande valore in sé.

Quando, negli ultimi anni, Poliziano si impegnò nell'interpretazione di testi aristotelici, volle definirsi non filosofo ma grammatico (nella *Lamia*, prolusione del 1491). Sostanzialmente in linea con l'insegnamento del Valla, pensava che testi di qualsiasi natura potessero essere affrontati con i soli strumenti delle arti della parola. La sua opera di lettore, commentatore e traduttore di testi filosofici di varia scuola (platonici, stoici, scettici, aristotelici) rappresenta peraltro nella Firenze neoplatonica di Marsilio Ficino un impegno che dimostra alte doti di curiosità e di indipendenza intellettuale.

Giovanni (Gioviano) Pontano — Nacque a Cerreto di Spoleto nel 1429. Rimasto orfano di padre in tenera età, fu educato dalla madre e dalla nonna e compì gli studi a Perugia. Entrò in relazione con Alfonso d'Aragona nel 1447, quando questi conduceva una campagna militare in Toscana, e lo seguì l'anno dopo nel suo ritorno a Napoli. Nel 1452 fu assunto come scrit-

e nella cancelleria reale e per tutta la vita rimase nell'orbita aragonese. Legendo incarichi politico-diplomatici anche di rilievo. Alla morte di onso il Magnanimo passò al servizio del successore Ferdinando e lo tenne nella sua lotta contro i baroni. Sposò nel 1461 Adriana Sassone, intrice diretta e indiretta di buona parte della sua poesia. Personaggio grande rilievo dell'aristocratica cultura napoletana di fine secolo, fondò ossidetta Accademia Pontaniana, un cenacolo di taglio eminentemente erario. La carriera politica del Pontano subì un arresto all'epoca della esa di Carlo VIII nel regno di Napoli, quando il suo contegno fu giudicato eccessivamente cedevole davanti agli invasori. Gli ultimi anni della sua r furono infelici non solo per le traversie politiche, ma anche per numerosi lutti familiari. Morì nel 1503.

Pontano fu uno dei più significativi e certo il più fecondo poeta latino 400, oltre che fine scrittore di trattati etico-politici e critico-letterari atino. Le principali raccolte poetiche, intitolate rispettivamente *Eclogae*, *tumulis*, *Endecasyllabi seu Baiata*, *Parthenophaeus sine Amores*, *De amore continuis*, *De laudibus divinis*, *Eridanus*, *Urania*, toccano temi diversi, dall'amore le sue varie forme alla mitologia, dall'astrologia alla celebrazione religiosa. La poesia del Pontano è costruita con grande attenzione formale ai stilistici e anche alla struttura del libro: sono infatti raccolte organiche, cui l'ordinamento dei carmi è conforme a un disegno perseguito con a. Da un punto di vista tematico il Pontano segna l'ingresso nella poesia na di esperienze intime legate al mondo degli affetti familiari: un registro noto alla poesia d'amore classica e romanza, il cui esempio limite è la ve silloge di ninne-nanne (*naueniae*) scritte per il figlio Lucio in un espressiono latino da 'lessico familiare'.

Come prosatore Pontano è autore tra l'altro di una serie di trattati incentrati sulle funzioni e sulle virtù politico-sociali (*De principate*, *De magnificentia*, *De rebus*), oppure su determinati problemi grammaticali e stilistici (*De sermone*, *de apertione*); e di cinque dialoghi (*Charon*, *Actius*, *Antonius*, *Aegidius*, *Aspirator*), che fondono le caratteristiche del genere con una dimensione narratofantastica più accentuata, nonché con un'attenzione del tutto specifica la critica letteraria, esercitata anche nell'analisi retorica dei testi antichi, particolare quelli virgiliani.

La scrittura poetica e prosastica del Pontano rappresenta nel complesso punto cruciale della letteratura neolatina del Quattrocento, in quanto in esto autore l'uso espressivo del latino come lingua viva, parlata, arena raggiunge un livello stilistico praticamente perfetto. Non a caso,

si direbbe, Pontano non ha lasciato opere in volgare: il latino è lingua adeguata a dar voce ad ogni esigenza culturale, intellettuale e affettiva all'interno di un esclusivo circolo sociale. Questo raggiunto stato di grazia incoraggerà ancora per molti anni una raffinata produzione umanistica nella lingua di Roma, sostenuta ormai più da ragioni letterarie che filosofiche o ideologiche.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Per un primo orientamento sul significato dei termini storiografici 'Umanesimo' e 'Rinascimento' cfr.: W. K. Ferguson, *The Renaissance in Historical Thought*, Cambridge (Mass.) 1948 (trad. it., Bologna 1969); E. Garin, *L'Umanesimo italiano*, Bari 1952; C. Vasoli, *Umanesimo e Rinascimento*, Palermo 1969 (1976²); *Interpretazioni del Rinascimento*, a cura di A. Prandi, Bologna 1971; M. Ciliberto, *Il Rinascimento. Storia di un dibattito*, Firenze 1975; E. Garin, *Rinascite e rivoluzioni. Movimenti culturali dal XIV al XVIII secolo*, Roma-Bari 1975, pp. 4-47 (*Età barocca e Rinascite: un problema di confini*); *L'uomo del Rinascimento*, a cura di E. Garin, Bari 1988; R. Fubini, *Umanista: ritorno di un paradigma? Saggio per un profilo storico da Petrarca ad Erasmo*, «Archivio Storico Italiano», CXLVII (1989), pp. 435-508.

Strumenti di ricerca biografica e bibliografica su autori latini del Quattrocento: *Bibliographie Internationale de l'Humanisme et de la Renaissance*, a cura della Fédération Internationale des Sociétés et Instituts pour l'Étude de la Renaissance, Genève 1965², vol. I-; M. E. Cosenza, *Biographical and Bibliographical Dictionary of the Italian Humanists*, Boston 1962-1967, voll. I-VI; *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1960², vol. I-; *Dizionario critico della letteratura italiana*, a cura di V. Branca, Torino 1986², voll. I-IV. Per ricerche sui manoscritti umanistici è fondamentale P. O. Kristeller, *Iter Italicum*, London-Leiden (dal vol. IV). London-Leiden-New York-København-Köln) 1963-1992, voll. I-VI.

Storie generali della letteratura o della cultura: P. van Tieghem, *La littérature latine de la Renaissance. Étude d'histoire littéraire européenne*, Paris 1944 (rist. anast., Genève 1966); *Storia della letteratura italiana*, III: *Il Quattrocento e l'Avvio*, a cura di E. Garin, D. De Robertis, L. Caretti, Milano 1966; *Letteratura italiana. Storia e geografia*, II: *L'età moderna*, Torino 1988; *Renaissance Humanism. Foundations, Forms and Legacy*, ed. by A. Rabl jr., Philadelphia 1988, voll. I-III; *Storia letteraria d'Italia*, nuova edizione a cura di A. Baldino, VI: V. Rossi, *Il Quattrocento*, Reprint dell'edizione 1933 riveduta e corretta, Aggiornamento a cura di R. Bessi, Introduzione di M. Martelli, Padova 1992.

Antologie di testi e storie antologiche della letteratura: *Proatori latini del Quattrocento*, a cura di E. Garin, Milano-Napoli 1952; *Poeti latini del Quattrocento*, a cura di F. Amaldi, L. Gualdo Rosa, L. Monti Sabia, Milano-Napoli 1964; G. Ponte, *Il Quattrocento*, Bologna 1966; *Storia della letteratura italiana*, III, *Il Quattrocento. L'età dell'Umanesimo*, a cura di A. Tarranto, F. Tateo, Bari 1971, tomi I-II; F. Tateo, *La «letteratura umanistica»*, Palermo 1989 (breve brani in trad. italiani); *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Malato, III: *Il Quattrocento*, Roma 1996.